

LA VITA BUONA NELL'ECONOMIA E NELLA FINANZA, OVVERO LA RINASCITA DELL'ETICA DELLE VIRTÙ

+ Mario Toso, SDB

Le forme passate ed attuali dell'autonomizzazione ed assolutizzazione della finanza rispetto all'economia reale, come anche le tendenze verso un'economia del breve, talvolta brevissimo termine, sono spesso espressioni di comportamenti guidati da mentalità e da culture utilitaristiche e individualistiche, oltre che di appiattimento sulla dimensione tecnologica.¹ Alla radice di simili comportamenti spregiudicati, che nelle relazioni tra istituzioni finanziarie, mondo economico e società civile erigono la menzogna a sistema di comunicazione e di relazione (cf CIV n. 65), stanno sia la carenza di una precisa responsabilità sociale sia una cecità, voluta o no, rispetto alla *verità* della finanza e dei suoi fini, che devono essere subordinati al bene delle persone e della società.

La proposta di un'economia e di una finanza pervase dalla *fraternità universale* ed orientate al bene comune (cf CIV nn. 36 e 38) esige una *vita buona, virtuosa*, ossia animata dalla «carità nella verità». Quanto è richiesto dalla CIV presuppone la disponibilità di un *telos* umano, che a sua volta postula, da parte di ogni persona, la *capacità* di conoscere e di amare il vero, il bene e Dio, la partecipazione nella comune ricerca di essi e di ciò che è giusto (cf CIV n. 59 e n. 73).

Quando in una società prevalgono visioni scettiche o relativistiche circa la conoscenza della verità, e anche concezioni etiche aventi come unico fondamento il consenso sociale o il dialogo pubblico – quali si possono riscontrare nel neocontrattualismo di John Rawls o nelle teorie dialogiche impostate su un'*etica di terza persona* – nell'economia e nella finanza vengono a mancare le basi di una vita buona.

Proprio con riferimento a queste premesse gnoseologiche e culturali, che si affidano al punto di vista dell'«osservatore imparziale», per superare le macroscopiche contraddizioni dello stesso utilitarismo e dell'individualismo, la CIV propone il recupero di una condotta morale pensata e compaginata sulla base della *persona in quanto soggetto agente, libero e responsabile*, vivente ed operante come essere strutturalmente aperto a Dio. Detto altrimenti, domanda che sia abbandonato il progetto di etiche pensate e configurate *etsi Deus non daretur*.

La coerenza morale e la responsabilità sociale non coinvolgono, ultimamente e interiormente, i soggetti dell'economia e della finanza, se non quando sono radicate nella stessa persona e, più precisamente, nella sua tensione al vero, al bene e a Dio che si coagula nella legge morale naturale, legge universale (cf CIV n. 59).

Per Benedetto XVI occorre, allora, in vista della pratica di una solida e perseverante vita buona nell'economia e nella finanza e della sua universalizzazione o globalizzazione, lavorare in profondità, anzitutto sul piano gnoseologico, culturale e della formazione delle coscienze. È pregiudiziale il ripristino di una *ragione globale*, ossia una ragione esplicantesi nel suo volume totale, secondo la pluralità dei suoi

¹ Cf BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate* (=CIV), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, n. 32.

molteplici gradi di esercizio, come insegnano i grandi filosofi del passato e della contemporaneità, tra i quali vanno citati almeno Aristotele, Tommaso d'Aquino, Jacques Maritain, John Finnis, Martin Ronheimer e Giuseppe Abbà.

Solo grazie a una ragione non monca, bensì attiva anche sul piano teologico, metafisico e pratico, è possibile che i soggetti morali riscoprano la valenza della legge morale naturale, posseggano quella *sintesi culturale umanistica*, quella *gerarchia dei beni*, nonché quelle *energie spirituali* che consentono un'esistenza virtuosa sul piano economico e finanziario. In effetti, e come già rilevato, la condotta morale poggia ultimamente sull'*innata capacità* delle persone – a qualsiasi razza, cultura o religione appartengano – di accedere alla verità, al bene e a Dio. Grazie a tale universale capacità vengono percepiti i primi principi morali – «fa' il bene ed evita il male»; «non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te stesso» - ed è attingibile la conoscenza, sebbene imperfetta e crepuscolare, del Sommo Vero e del Sommo Bene, che è Dio.

Grazie a ciò, ogni persona può conoscere il *telos* umano e può strutturarlo come un insieme unitario di beni gerarchizzati tra loro, corrispondentemente al tutto armonico che è la persona reale e concreta. È in forza dell'apertura dello spirito umano – fatto di emotività, affettività, intuizione, intelligenza, volontà, libertà e responsabilità – e del suo dinamismo verso Dio, in un incessante autotrascendimento, che le persone riescono a riconoscere la finalità intrinseca all'economia e alla finanza entro un tutto etico, costituito dai fini molteplici che sostanziano il compimento umano in Dio. È proprio entro un tale grembo morale, ove l'unità di senso e di misura è data da Dio stesso, che l'economia e la finanza colgono sia la propria irriducibile specificità sia il limite della propria valenza etica: esse non sono il tutto morale; la loro dignità e autonomia sono, sì, realtà, ma non le uniche e non sono avulse dalle altre finalità etiche della persona, alcune delle quali sono di grado superiore.

In tale contesto multipolare, l'economia e la finanza vanno perseguite come beni in sé, ma non assoluti. Nel bene globale delle persone e dei popoli, vanno subordinati ad altri beni e ultimamente al conseguimento del Bene e del Vero sommi. La vita buona in questi ambiti operativi è sostanzialmente da comportamenti e stili di vita che, mentre perseguono con determinazione e perseveranza i fini propri dell'economia e della finanza, li raccordano con quelli delle altre attività dell'uomo e li armonizzano con il fine ultimo, Dio, subordinandoli ad esso.

Una simile subordinazione non provoca un sottodimensionamento della dignità dell'economia e della finanza e nemmeno l'impoverimento dell'etica e della professionalità corrispondenti. Tutt'altro. L'esperienza di questi ultimi tempi ha, piuttosto, dimostrato che l'assolutizzazione della finanza, costituita quale idolo, ne ha provocato la destrutturazione etica, conducendola al fallimento. Senza Dio, è pressoché impossibile una condotta morale retta o virtuosa. Un'economia e una finanza *buone* implicano che siano amate sia come fini in sé – sebbene fini intermedi – sia *per* Dio. In quanto perseguite *per amore* di Dio, esse vedono meglio salvaguardate la loro autonomia e la loro finalità nel loro ambito di beni strumentali senza pretendere di assurgere a fine ultimo dell'uomo.

Peraltro, sempre l'esperienza attesta che, a causa della fragilità e dell'egoismo umani, l'economia e la finanza non si esplicano sempre come realtà positive, poste al servizio del bene comune. Non è un caso, allora, che, in vista della loro virtuosità, la CIV appelli all'indispensabile *azione redentrice* di Cristo e alla *funzione pubblica* del cristianesimo. Secondo Benedetto XVI, esse si attuano come attività «virtuose», se animate da un *amore intelligente* e se vissute costantemente, mediante un'adeguata opera di educazione, secondo la «carità nella verità», la vita che Cristo ha guadagnato per l'umanità con la sua incarnazione, morte e risurrezione (cf CIV n. 1).

La visione e interpretazione dell'economia e della finanza entro la pluralità dei fini che appartengono al *telos* umano proprio della famiglia dei popoli, induce a subordinarne l'esercizio, oltre che al bene comune (cf CIV n. 36), alla *giustizia sociale* (cf CIV n. 35) che lo salvaguarda, in quanto ad esso connessa. Ciò è esigito soprattutto da quella globalizzazione che, quando non è adeguatamente regolata, crea sperequazioni nella partecipazione al reddito mondiale, ineguaglianze tendenti ad erodere la coesione e il «capitale» sociali (cf CIV n. 32), ingiusti sfruttamenti e divisioni nella famiglia umana (cf CIV n. 33).